
RECENSIONI

LUIGI RENZO

*Sotto la Quercia di Mamre.
Colloqui spirituali*

San Paolo 2009, pp. 104, € 10,00

In concomitanza con l'apertura dello speciale Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI (19 giugno 2009 – 19 giugno 2010), nella ricorrenza del 150° anniversario della morte di san Giovanni Maria Vianney, i «Colloqui sacerdotali», presenti in questo libro, rappresentano una ponderata e organica riflessione su alcuni temi legati al sacerdozio, proposti da S.E. Mons. Renzo durante gli incontri mensili rivolti ai presbiteri della sua Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea.

Il riferimento a *Mamre*, tratto dal libro della Genesi (*Gen* 17,5), non è semplicemente il richiamo al luogo geografico dell'incontro tra Dio e Abramo ma, in un più ampio significato, indica il *kairós*, il tempo favorevole in cui Dio ridona alito fecondo all'aridità, vigore alla stanchezza dell'uomo di Dio. Al centro del passo biblico, infatti, c'è un uomo che, nonostante la prova di *quell'ora calda*, nel momento in cui si dispone ad ascoltare il suo Dio, entrando in *dialogos* d'amore e di fede con Lui, lascia che il suo animo venga sedotto da quell'"evento" singolare. Si lascia immergere in esso. La "visita" alle querce di *Mamre* è paradigmatica, nel senso che esprime il dono con cui Dio per-

mette alla creatura umana di entrare nella sua amicizia, di beneficiare delle sue iniziative, partecipando ai frutti della benedizione che deriva dalla sua personale risposta di fede.

Permeato da questa visione biblico-sapienziale, il libro di Mons. Renzo si snoda in cinque capitoli e un'appendice. Esso rappresenta un itinerario suggestivo soprattutto per chi, chiamato alla "bellezza" del ministero sacerdotale, desidera riscoprire l'alta dignità e testimonianza della sua vocazione, cogliendo in modo consapevole il legame che egli ha con Cristo, con la Chiesa e con il Vescovo, insieme alla comunione vitale che deve sempre regnare tra il sacerdozio ministeriale e quello comune dei fedeli.

Il primo elemento che l'autore mette in risalto è la comunione del sacerdote con il vescovo. «È proprio vero che la Chiesa cammina con i piedi dei sacerdoti» (p. 17) ma, in tal senso, l'itinerario da percorrere diventa gioiosamente realizzabile solo nella forza sinergica fra autorevolezza-paternità episcopale e sano discernimento-obbedienza sacerdotale. Quella che viene definita, per natura ontologico-sacramentale, la *communio sacramentalis* tra vescovo e presbiteri trova la sua concreta attuazione in una "sintonia" derivante dalle specifiche responsabilità e dai doni singolari di ciascuno. Tuttavia, tale specificità non è sinonimo di auto-

nomia o divergenza tra le parti, quanto invece di profonda unità per il nesso che esse, in diverso grado, hanno con l'unico sacerdozio di Cristo, l'unico ministero ecclesiale ordinato, l'unica missione apostolica. Anzi, ogni sacerdote, con gli occhi della fede, riconosce nel proprio vescovo un "padre-fratello-amico"; perciò, senza mai disconoscerne l'autorità, né banalizzando mai il rapporto di fiducia e di servizio all'unica Chiesa, potrà a lui «aprirsi per stabilire con lealtà, pazienza e amore, questo rapporto che riconosce la paternità del vescovo» (p. 23).

Queste parole – espressione dell'esperienza pastorale dell'autore e dell'evidente affinità con il pensiero degli altri vescovi italiani – trovano conferma nella *Lettera ai sacerdoti* della CEI, che pone un forte accento sul reciproco legame di affetto e di fraternità, sull'"amore senza riserve" che deve congiungere sacerdoti e vescovi: un legame basato non sulla dipendenza passiva, ma sulla consapevolezza del servizio che deve concretamente "portare e mostrare" il «segno e lo strumento di Gesù pastore» (p. 25).

Si tratta di un impegno disinteressato che il sacerdote non potrà mai trasformare nell'oggetto di un calcolo preventivo, legato alla "condizione", cioè al proprio gusto e al proprio interesse personale (p. 34); al contrario, solo la gratuità evangelica

dovrà impregnare la sua opera e il sacerdote dovrà sempre manifestare una disposizione d'animo e di fede tale da offrire incondizionatamente il proprio *fiat*, anche quando tale "sì" comporti un sacrificio considerevole per amore delle anime da salvare.

"Creare comunione con la comunione"! Con tali parole potremmo designare la via che il prete deve percorrere, se davvero vuole essere l'uomo della fraternità e della comunione (p. 27-44). È possibile, infatti, edificare le pareti del Regno di Dio solo quando il bene è generato da una virtù reale, interiore, vale a dire dalla grazia "già" presente e operante in un cuore che si sente, così, sospinto verso la salvezza degli altri.

Attraverso una rilettura dell'identità e della natura del sacerdote, fatta in controluce rispetto ad alcuni documenti del Concilio Vaticano II, il testo rileva come i mutamenti storico-culturali, le diverse ideologie contrarie alla fede, abbiano spinto la Chiesa ad avere uno sguardo più attento alla concreta realtà storica, assumendo un maggiore zelo missionario. Il grande Concilio, infatti, ha colto quasi in maniera "fotografica" la necessità di vedere il Corpo di Cristo, in particolare, i preti, come vicinanza all'uomo e ai suoi bisogni. Tale prossimità, deducibile da varie riflessioni e rimandi magisteriali, non impoverisce l'essenza veritativa dell'identità sacerdotale, né l'autore-

volezza che egli ha in nome di Dio: «il sacerdote è uomo di comunione perché ha questo rapporto fondamentale con Cristo, capo e pastore» (p. 32). Tale comunione, però, può sgorgare unicamente dalla carità che lega il prete al cuore di Cristo, sapienza e Parola del Padre, non solo in senso sacramentale. Questo nesso spiega per quale motivo il suo ministero non possa essere concepito secondo quei riduzionismi sociologici che risultano inefficaci per via di un estrinsecismo nei riguardi del servizio al Regno di Dio. La riaffermazione di tali principi consente di precisare, alla luce della *Presbyterorum ordinis*, il senso della fraternità sacerdotale, la ragione per la quale «“il rito dell’imposizione delle mani da parte del Vescovo, [...], sta a indicare sia la partecipazione allo stesso grado del ministero, sia che il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all’interno del presbiterio” (*PO* 8); verità che Mons. Renzo esplicita con un preciso riferimento pastorale quando sostiene che “la ricerca dell’unità nella fraternità evita il rischio della frammentazione, dello spirito isolazionista, dell’assenteismo”» (p. 41).

Questa coscientizzazione dei preti consente di tradurre la comunione in atti concreti di carità verso i confratelli nel sacerdozio, sia verso “gli anziani” che verso i “più giovani”, fecondando tali gesti di testimonianza

e di credibilità con un rispetto reciproco.

Dio cammina nella fedeltà, pur prestando attenzione al corso mutevole della storia umana; il sacerdote, intimamente connesso al mistero di Cristo, impara, certo, dal suo Maestro. Nel secolo presente, pieno di trasformazioni epocali e vertiginose che, spesso, comportano anche un progressivo affievolimento dei valori cristiani e lo smarrimento d’ogni senso, l’autore pone una domanda significativa: «E i preti? Sono anch’essi cambiati?». Come leggere e interpretare, secondo la verità di Dio, i nuovi scenari? Occorre ripensare la pastorale in modo che essa non sia un cieco affidamento all’improvvisazione o la mera sostituzione di vecchie strutture con nuovi apparati: essa deve, invece, diventare una “ri-uscita”, nella libertà, dai lacci dell’autoreferenzialismo, dalla “burocrazia del sacro” (p. 47), dall’indifferentismo ai problemi della gente, tutti atteggiamenti che amputano il ministero sacerdotale del suo effettivo vigore relazionale e della sua incisività nel mondo, possibile solo tramite la testimonianza che il prete offre quale maestro di verità e padre, capace di consolare chi è stanco e oppresso (si pensi all’emblematicità del *kairós* biblico, evocato dal titolo del libro). Il mondo, oggi, richiede «un presbitero a servizio della comunità, una guida e un pastore» (p. 51); per questo moti-

vo, suggestivamente, l'autore attribuisce al sacerdote «una ragione di vita e un impegno che non lascia tregua» (50), servizio insostituibile, poiché tale è il modo con il quale Cristo lo rende partecipe del suo stesso mistero, pur nel limite della natura umana.

L'origine delle modalità e delle strutture stantie che, il più delle volte, oscurano la bellezza del ministero sacerdotale, risiede essenzialmente nella carenza di aggiornamento e formazione permanente in numerosi sacerdoti; essi sono privi, così, di una specifica competenza nella verità e si allontanano da un contatto con il mondo e con le persone che, oggi, richiede loro una ben qualificata preparazione. Il dialogo quotidiano con la Parola è, perciò, non solo la chiave di lettura per essere all'altezza d'ogni situazione in cui sia necessario vedere e giudicare con gli «occhi della fede» se stessi e la realtà, ma anche la propria fede e quella comunitaria. Solo sostenuti dalla Parola, i sacerdoti potranno fronteggiare le sfide che quotidianamente si presentano sotto forme differenti.

In tale ottica si comprende perché il sacerdote sia «guida trainante non trainato» (p. 67): egli è un «uomo di relazione» (*Pastores dabo vobis* n. 12) che reca in sé l'impronta della speranza di Cristo (p. 62) i cui segni sono «la gioia e la serenità del cuore, che si evidenziano dai modi con cui

stiamo e ci rapportiamo agli altri, a cominciare da chi ci sta vicino» (p. 63). Queste relazioni sono permeate dalla speranza attraverso «la via delle beatitudini» (p. 70) e «del discorso escatologico» (71) che rendono manifesto al mondo il metro della propria fede in rapporto al vero «tesoro del cielo» (cfr. *Mt* 6,21), l'unica ricchezza capace di unire il prete solo a Dio, facendolo uomo libero da «tutto e da tutti».

«Occorre davvero imparare a esercitare l'arte di essere contenti, e questa fiorisce grazie ai doni dello Spirito, che plasma le persone in proporzione alla loro disponibilità e docilità» (p. 80). Tali parole, colme di speranza, costituiscono anche un monito che, da «padre», l'autore rivolge ai fratelli, spinto da un vivo desiderio di redenzione, volto a far trasparire la bellezza, l'onorabilità del sacerdozio ordinato, facendo quasi risuonare la voce dei suoi «figli» nella propria: «Noi non siamo chiamati a curare solo le virtù teologali, ma anche quelle umane, che danno colore, sapore e visibilità alle prime» (p. 81). Al riguardo, Mons. Renzo rileva alcune virtù assolutamente determinanti per dare colore a una santa vita sacerdotale: «La discrezione, la gentilezza, la serenità».

Contro il rischio della conformazione ai rumori mondani, a un pensiero e a un modo di agire estraneo al

respiro profondo dello Spirito, occorre riscoprire la “voce” del silenzio, inteso non come una *fuga mundi* o una forma di isolamento dagli altri, ma come *locus* in cui l’anima si specchi nella luce di Dio, ritrovando se stessa. Solo così il sacerdote potrà «prendere le distanze da immagini, emozioni e abitudini, questo semplice fatto ci rende più liberi e capaci di giudizi più corretti» (p. 85).

Sotto la Quercia di Mamre è, quindi, un testo nel quale è possibile scorgere il ricco profilo di chi è stato prete e parroco e, ora, come vescovo e fine teologo, senta il desiderio di comunicare tale esperienza pluriennale per offrire un prezioso contributo alla comunità. Questo

libro è, così, *dia-logos* autentico con Dio che si traduce in rapporto con il prossimo, infrangendo le gabbie logoranti d’ogni solipsismo.

È rilevante notare, attraverso il tocco di quest’ultime parole, come l’autore voglia far trasparire l’*humanitas* del sacerdote, alla luce del mistero di Cristo e della carità del Padre, come colui che vive sotto l’ombra della Sua vicinanza e di cui è possibile udire di lui:

«È una gioia poter sentire di un sacerdote che è un uomo vero e un amico leale, oltre che un uomo di Dio. È una sfida che non possiamo disattendere!».

Alessandro Carioti

GIULIA SFAMENI GASPARRO

Misteri e Teologie. Per la storia dei culti mistici e misterici nel mondo antico.

Collana di studi storico-religiosi 5, HIERÀ,
Cosenza 2003/2009, pp. 464, Euro 35,00.

Il volume di G. Sfameni Gasparro, *Misteri e Teologie* nasce come una raccolta di saggi (redatti indipendentemente, in un arco assai ampio di anni, tra il 1978 ed il 1994), aventi tutti per oggetto uno dei temi più dibattuti nella ricerca relativa alle religioni del mondo antico e tardo-antico, ovvero quello connesso ai culti misterici ed in pari tempo ai culti orientali, diffusisi in ampia misura nel mondo circum-mediterraneo in età ellenistica-romana.

Nell'*Introduzione* la studiosa propone al lettore le linee del percorso che intende intraprendere, inserendosi con una precisa posizione metodologica nel dibattito scientifico sul tema, che trova nell'opera di W. BURKERT, *Ancient Mystery Cults* (Oxford 1987) un punto nodale. Bassandra su una solida documentazione relativa sia alle fonti antiche, sia alla moderna letteratura, la studiosa affronta la problematica scegliendo un approccio di tipo storico-comparativo, fedele alla linea metodologica già perseguita dal maestro, U. Bianchi [a lui il volume è dedicato, insieme all'insigne studioso, M.J. VERMASEREN], alla cui infaticabile attivi-

tà si deve l'organizzazione di due Colloqui internazionali dedicati ai misteri di Mithra (1978) ed alla *soteriologia dei culti orientali nell'impero romano* (1979).

I saggi pongono all'attenzione dello studioso alcuni complessi mitico-culturali dalle dense fisionomie a carattere mistico e misterico: «si tratta di fenomeni – afferma l'Autrice – che hanno profondamente inciso sull'esperienza religiosa e culturale delle popolazioni dell'*oikoumene* mediterranea, fin da epoca molto antica e che nel corso del primo e del secondo ellenismo hanno contribuito alla convergenza ed a una sorta di omogeneizzazione religiosa delle diverse tradizioni di cui quelle erano portatrici. Proprio questi complessi religiosi, i quali fin dalla prima età ellenistica hanno assunto un carattere cosmopolitico offrendosi come nuove opzioni religiose alla scelta personale dell'individuo di ogni stirpe, cultura e nazione, senza tuttavia imporgli una traumatica desolidarizzazione dalle proprie radici etnico-culturali e religiose, hanno assolto una funzione decisiva, per contrasto ma anche per analogia, nel processo di trasformazione in cui le civiltà del Mediterraneo sono state coinvolte in seguito alla progressiva espansione del messaggio cristiano. Questo, infatti, mentre condivideva l'aspetto individualistico proprio dei culti

di mistero, conferiva ad esso una dimensione nuova in senso universalistico ma anche imponeva, sulla base del fondamento monoteistico della “fede” di cui era sostanziatato, una scelta radicale e senza possibilità di compromissioni con altre forme religiose. Riconosciuta tale dialettica di differenza e di opposizione da una parte ma anche di analogia per alcuni altri importanti aspetti dall’altra nei due grandi versanti religiosi che si scontrano e si confrontano nel periodo tardo-antico, si giustifica l’importanza che la ricerca sui fenomeni misterici sempre occupa nella problematica storico-religiosa» (pp. 45-46).

Chiarite le scelte metodologiche, la studiosa nel primo capitolo (*Dai misteri alla mistica: semantica di una parola*) ripropone alcune riflessioni, fondate su un’ampia analisi filologica e documentaria, sul problema della caratterizzazione fenomenologica e storica dei misteri greci e degli analoghi complessi cultuali pertinenti a divinità orientali. Ciò al fine di verificare le motivazioni storico-religiose che permettono l’uso dell’aggettivo greco *mystikós*, pertinente alla sfera dei *mystēria*, per definire una particolarissima esperienza religiosa, quale è quella “mistica” appunto. Una volta circoscritta la fisionomia del culto misterico demetriaco di Eleusi, la studiosa si pone il problema della comparabilità con

altri fatti religiosi che presentano aspetti e contenuti analoghi, al fine di costituire una categoria tipologica che abbracci una serie omogenea di fenomeni religiosi definibili come “misteri”, nel mondo greco e vicino orientale. L’analisi si apre così ai riti bacchici, ai culti metroco, isiaco e mitraico, e si sofferma, poi, sull’uso filosofico della terminologia mistica, da Platone alla Patristica.

Allo studio delle *teleiai* (ovvero di quei complessi rituali nei quali rientrano ad esempio i misteri demetriaci, il dionismo dei riti bacchici, le ceremonie della frigia Cibele ellenizzata, i riti orfici e coribantici) è dedicato il secondo capitolo del volume (*Ancora sul termine TELETH. Osservazioni storico-religiose*): esso si rivolge in particolare ad una indagine sul termine *teleth* per individuare le motivazioni di un uso lessicale che abbraccia fenomeni così numerosi e diversi nel contenuto e nelle modalità di manifestazione.

I capitoli successivi dell’opera sono dedicati allo studio del culto esoterico del dio iranico Mithra (III: *Il mitraismo nell’ambito della fenomenologia misterica*; IV: *Il mitraismo: una struttura religiosa tra “tradizione” e “invenzione”*; V: *Riflessioni ulteriori su Mithra dio mistico*; VI: *Il sangue nei misteri di Mithra*; VII: *I Misteri di Mithra: religione o culto?*) e del culto della Gran Madre asiatica Cibele (VIII:

Interpretazioni gnostiche e misteriosofiche del mito di Attis; IX: Significato e ruolo del sangue nel culto di Cibele e Attis; X: Connotazioni metetroache di Demetra nel coro dell'Elena).

Tali culti, dal carattere iniziatico ed esoterico, assumono in età imperiale un carattere cosmopolitico e si offrono come nuove opzioni religiose alla scelta personale dell'individuo di ogni nazione, stirpe, cultura. Essi tuttavia, non impongono al fedele alcun distacco dalle radici religiose proprie dell'*ethnos* di appartenenza, distinguendosi in questo in maniera preminente dal coevo messaggio cristiano, che nel condividere l'aspetto individualistico proprio dei culti di mistero, tuttavia si distingueva da essi nell'imporre una nuova dimen-

sione in senso universalistico e una scelta radicale senza possibilità di compromissioni con altre forme religiose.

Il volume, corredata da un prezioso aggiornamento bibliografico, si impone pertanto nel panorama attuale degli studi storico-religiosi, caratterizzato da un rinnovato interesse per l'affascinante tematica delle trasformazioni culturali e religiose che segnarono il passaggio dall'Impero pagano a quello cristiano, proponendo allo studioso ed al lettore una ricca esegeti di quei complessi mitico-culturali dalle dense fisionomie a carattere mistico e misterico che tanto pervasero la *facies* religiosa tardo-antica.

Mariangela Monaca

ALESSANDRO CARIOTI

La pace: dono di Dio e impegno dell'uomo

Rubbettino, Soveria Mannelli 2009,
pp. 224, Euro 35,00.

Un “altro libro” sulla pace (qualcuno potrebbe dire)! Beh, un libro altro sulla pace, diremo! Leggendo il libro di Don Alessandro Carioti, presbitero e teologo della chiesa di Catanzaro-Squillace, ci si accorge subito che non è un “solito” libro sulla pace.

Con autorevolezza il Cardinale Adrianus Johannes Simonis, già vescovo di Utrecht e presidente della Conferenza Episcopale dei Paesi Bassi, autore della *Presentazione* ha voluto dare congrua enfasi a questa seconda opera di don Alessandro:

«Attraverso elaborate riflessioni teologiche e precisi riferimenti biblici e magisteriali, don Alessandro ha evidenziato la prospettiva teandrica dalla quale emerge che è Dio l’“ordine” supremo e assoluto dell’universo: in esso l’uomo deve rispecchiarsi, divenendo “custode”, “attento e autentico”, operando affinché ogni cosa trovi il suo giusto equilibrio e la sua piena armonia in Colui che l’ha creata, in Dio appunto» (p. 7).

Settima fioritura nel solco della collana teologica *Verbum*, per l’impostazione teologica, il testo, è di quel tipo che potrebbe descriversi

come classico, tradizionale, canonico, con la duplice e conseguente scansione dell’analisi scritturistica-magisteriale e delle osservazioni teologico-pastorali. Ma riconsideriamo la tematica: la pace. Ecco come l’assunzione di una simile metodologia in ordine alla trattazione di una questione del genere, possa far assumere al libro il carattere di una piccola – e nemmeno tanto piccola – rivoluzione. Una rivoluzione autentica, seria, ponderata, vera. Perché di memorie relative a sedicenti rivoluzioni – o meglio “agitazioni” – attorno al tema della pace la storia, se chiamata in causa, è in grado di mostrare davvero tante e tante.

Un “primo” e sicuro merito che dobbiamo riconoscere a don Alessandro e quello di aver strappato – quale audacia! – attraverso la ricerca e la riflessione serie, l’argomento della pace all’alveo rinsecchito e crepacciato delle rivendicazioni e dei proclami di un certo pseudo buonismo pacifista, dalle anacronistiche e datate reminiscenze *hippie*, restituendocelo, così – spoglio di slogan e vessilli desueti – senza sbalzi e manicheismi di sorta, nella sua reale consistenza, finalmente scrostata di ogni patina ideologica e strumentalizzazione politica, che nulla hanno a che vedere con la teologia. È proprio una simile peculiarità che ha destato l’ammirazione del card. Simonis:

«Uno dei pregi del lavoro e dell'impegno di don Alessandro consiste nell'aver cercato il valore della pace lontano da visioni convenzionali, riduzionismi, *slogan* che, alla fine, presentano questo bene come un'instabile *ideologia* o un temporaneo accordo tra le parti. In un contesto così duramente provato, come quello attuale, in cui le speranze di una pace stabile sono, spesso, in pericolo, la lettura di questo testo può aiutare il lettore a trovare una risposta in Cristo, "Principe della Pace"» (p. 8).

Le parole del porporato olandese ci offrono la possibilità di accedere al "secondo" tratto significativo del libro, che ci piace sottolineare. Il testo, infatti – che si lascia anche apprezzare per la simmetria e la coerenza interne alla sua strutturazione – conserva costantemente un "orientamento cristologico" o, più appropriatamente, "cristocentrico". L'intera trattazione – come già il titolo dell'opera palesa – si sviluppa attorno all'idea che la pace non è il semplice esito dell'impegno umano, ma è innanzitutto ed essenzialmente l'offerta della partecipazione a quell'ordine appartenente all'essere stesso di Dio, che Egli, nel suo amore infinito, fa ad ogni uomo di buona volontà, perché la accolga e orizzontalizzi nella storia degli uomini, mediante quell'atto di radicale apertura a una simile misericor-

dia, che è la conversione personale. Il dinamismo verticale e discendente della pace precede pertanto quello orizzontale e diffusivo – secondo quella dinamica che è propria dell'intera storia salvifica. Può essere utile cogliere questo nodo tematico nella sua pregnanza, ascoltando la *viva vox* dell'autore:

«L'analisi del tema della pace ci consente di evidenziare una verità essenziale, mostrandoci Cristo come Re dell'universo, Signore della storia, Principe della pace. La pace, infatti, non è un elemento esteriore che l'uomo debba cercare fuori di sé, in qualche luogo specifico, né può essere concepita, semplicemente, come un bisogno di conservazione, atto a garantire la pacifica convivenza sociale. Essa è, in primo luogo, l'"ordine", il riflesso di Dio, la partecipazione della sua stessa santità all'uomo [...]. Nel desiderio d'amore di Dio, però, c'è un tassello ulteriore: Egli ha, infatti, voluto che quest'ordine fosse presente sulla terra, riconciliando a sé l'umanità mediante l'opera salvifica del Figlio. Ogni impegno umano, a favore della pace, non potrà mai prescindere da questa dimensione cristocentrica e soteriologica. Ogni ideologia che – come più volte è accaduto in tempi storicamente passati e ancora oggi avviene – utilizzi indebitamente il termine "pace", intendendola come semplice "prassi", realizzabile attraverso stipu-

lazioni e deboli accordi umani, è votata al fallimento» (p. 201).

Ancora una volta, le parole di Simonis ci consentono il raccordo a un terzo elemento che ci sembra significativo sottolineare. Il punto di partenza è fondamentale per l'impostazione di qualsivoglia ricerca. Don Carioti ha voluto percorre la via della *propria riflessione* lungo lo stabile corrimano della Sacra Scrittura e del Magistero ecclesiastico, traendone poi significative, e per niente scontate, osservazioni. La robustezza dell'impianto scritturistico-magisteriale ha consentito così all'autore di tracciare affidabili e sicure linee ecclesiologiche. Lo sguardo, difatti, è particolarmente rivolto alla compagine ecclesiale. Si potrebbe dire, addirittura, che quello dell'autore è un libro che, ancor prima di cominciare, focalizza l'inquadratura sulla Chiesa, quale autentico "motore della pace". Ci riferiamo alla calorosa e suggestiva dedica che compare all'inizio dell'opera: «Ai Pastori della Chiesa, al popolo di Dio: nella loro santità il mondo trovi la pace». Tutto ciò riposa sulla convinzione che «la Chiesa, corpo di Cristo, ha un ruolo cruciale nell'edificazione della pace nel mondo. Il suo compito è di far giungere il Vangelo a ogni creatura. In questo sforzo, essa viene a contatto con le culture, con i popoli, con le nazioni più diverse, toccando, purtroppo, con mano anche i vari drammi della

storia: la povertà, la guerra, lo sfruttamento delle persone» (p. 200).

Il riferimento a una simile centralità della Chiesa, lungi dall'essere una tronfia autoattestazione di superiorità o di un "privilegio", è invece un serio richiamo alla responsabilità dei cristiani in ordine all'edificazione di un mondo diverso e "pacificato". Responsabilità cui possono attendere autenticamente solo attraverso l'opera della propria santificazione.

Accanto alla riflessione cristologica, dunque, si colloca la sollecitudine ecclesiologica. L'attenzione simultanea allo sviluppo delle problematiche sul duplice asse cristologico-ecclesiologico, del resto, non fa che assecondare la sensibilità del teologo Carioti, già impegnato su questo versante nella sua precedente e apprezzata fatica: *La missione salvifica della Chiesa. I fondamenti teologici della Dichiarazione «Dominus Iesus» nel magistero del Concilio Vaticano II* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2008).

Abbiamo detto "di" chi è questo libro e "da" chi sia presentato. Pare manchi una terza preposizione per completare l'intreccio intersoggettivo all'interno del quale un'opera diviene fruibile: "a" chi questo libro s'indirizza? Chi sono i destinatari della fatica di Don Carioti? Vogliamo rassicurare "tutti": il libro non scontenterà "nessuno". Gli "addetti ai lavori" innanzitutto, teologi e

studiosi, quelli – per così dire – abituati a leggere i libri al contrario, a partire dall’indice e dall’apparato bibliografico. Costoro – ne siamo sicuri – sapranno riconoscere al testo – e all’autore – quella serietà scientifica che conviene a un libro che voglia dire qualcosa di vero e voglia dirlo con serietà e cognizione di causa. I “non addetti ai lavori”, ma profondamente addetti all’innappagabile “lavoro” della pastorale, della testimonianza cristiana nella società e nella famiglia, po-

tranno beneficiare, invece, dei sicuri orientamenti veritativi e pastorali, di un teologo che è anche pastore – don Alessandro è anche parroco – e ben conosce la ferialità della vita comune; sa, inoltre, assecondare, con una scrittura snella e piacevole, l’onere mai scontato e superfluo di “scrivere la verità”, perché ciascuno possa attingerla in e per la sua condizione di uomo e cristiano: di «operatore di pace».

Michele Fontana

CEI – COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI
“*Lettera ai cercatori di Dio*”
San Paolo, Milano 2009, pp. 128,
Euro 2,50.

*Lettura del Testo nella prospettiva
della educazione religiosa scolastica*

Premessa

A modo di premessa, la presentazione della lettura analitica della *Lettera ai cercatori di Dio*, in tempi di declamata e controversa “emergenza educativa”, intende proporsi con discrezione e pacatezza per un servizio di informazione critica, al fine di favorire l’interesse generale sul rapporto tra cultura religiosa ed educazione-scuola, e potenzialmente a beneficio degli Insegnanti di Religione (IdR). Molti degli IdR risultano coinvolti sul piano della ricerca teorica, della sperimentazione didattica e dell’innovazione dei linguaggi, oltre che impegnati in attività ed esperienze formative varie di tipo scolastico, comunitario o associativo, e troppo spesso si vedono paternalisticamente sollecitati ad iniziative continue dall’attivismo degli uffici scuola o investiti da facili ironie e discredito sulla presunta fase di “imborghesimento” e “demotivazione” dopo la immissione in ruolo della categoria.

Si tratta invece di sapere andare oltre le ricorrenti polemiche giudiziarie e giornalistiche, tra le quali da ultimo ma certamente non ultima, (a modo di punta di un *iceberg*, rappresentato dalla persistente cultura anticoncordataria e dalle molteplici resistenze e obiezioni pregiudiziali sulla stessa presenza del fenomeno religioso a scuola, sulla “confessionalità”, e sulla compatibilità delle sue finalità e modalità), si iscrive la discutibile Sentenza del TAR LAZIO, n. 7076 del 17.07.2009 in merito all’annosa questione della incidenza della valutazione dell’IRC e del ruolo decisionale dell’IdR sugli esiti finali del curricolo annuale dello studente e specificamente sull’assegnazione dei “crediti scolastici” negli scrutini. Questione apparentemente tecnica e istituzionale interna alla dinamica feriale della vita scolastica, ma di grande risonanza ideologica, politica, culturale, sociale e pedagogico-didattica.

In profondità, sull’Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) in Italia, vengono ancora chiamate in questione e vanno affrontate alle radici la fragilità della legittimazione giuridica concordataria, una certa indefinitezza epistemologica, la trasformazione in senso pluralistico e multireligioso della società europea, le incertezze della “via” italiana alla “laicità”, la indefinita dinamica

tra l'educazione religiosa ecclesiastica e del sistema scolastico civile, l'evoluzione del rapporto tra cultura religiosa con le sue scienze di riferimento e progetto educativo pubblico, il “sospetto” ancora gravante sul ruolo della teologia nei saperi e nelle istituzioni culturali pubbliche.

Connessioni e dialettica

L'opportunità di alcune riflessioni di fondo offerta dall'uscita della *Lettera...*, trova un “collegamento estrinseco” con l'attività dell'IRC, quale emerge dichiaratamente nei “Suggerimenti per l'utilizzazione” forniti da mons. Bruno Forte, curatore e firmatario nella qualità di Presidente della Commissione CEI, all'annuale (XLIII) Convegno Nazionale degli Uffici Catechistici Diocesani (*“Ascoltare le domande, comunicare il Vangelo, condividere l'incontro con il Cristo”*, UCN, Reggio Calabria 15-18 giugno 2009, di cui gli Atti in corso di pubblicazione, sono reperibili nel sito www.chiesacattolica.it/ucn), articolati in più direzioni.

In particolare nell'intervento sopra citato si individua l'IR (nell'uso corrente e terminologicamente detto anche IR - IRC - RC (Religione Cattolica) - Religione, CR (Cultura religiosa), ER (Educazione Religiosa)..., dizioni ed espressioni preferibili alla cd. “ora di religione”, semanticamente e sostanzial-

mente inconsistente ed ambigua formula consueta di derivazione vetero e pre concordataria (1929), non fondata su alcun documento legislativo o ufficiale, ma molto diffusa anche in casa ecclesiastica, da lasciare preferibilmente ai “detrattori” della Religione Cattolica a scuola) tra gli interlocutori privilegiati; si sostiene l'esigenza di “promuoverne la conoscenza tra Catechisti e Insegnanti di Religione”; se ne sottolineano le potenzialità dell'impiego come “strumento sussidiario” nella scuola.

L'utilizzo nell'ambito scolastico s'inquadra poi in orizzonti più ampi, che negli auspici degli estensori possono interessare ulteriormente ad es. l'apostolato biblico per la riscoperta della Bibbia come “grande codice”; gli itinerari del Catecumenato degli adulti o di preparazione alla Cresima ed al Matrimonio, quali occasioni di nuova evangelizzazione ove si apportino le dovute mediazioni; la diffusione nel mondo universitario e della pastorale della cultura, per il dialogo e l'introduzione alla conoscenza basilare del cristianesimo; un'offerta credibile di strumento per la ricerca personale, da accompagnare con la elaborazione di qualche forma di ipertesto e di collegamento ad altre fonti ed ad altri linguaggi.

Implicitamente l'Educazione Religiosa scolastica, richiamata più

volte – ora positivamente ora criticamente – dagli interventi in assemblea e nei gruppi di lavoro, viene chiamata in causa sullo sfondo della ricerca e della prassi del “progetto educativo ecclesiale” e del “progetto culturale”; mentre rimane, a parere di molti, da precisare e ridefinire, in termini corretti e adeguati ai segni dei tempi nuovi, la natura della relazione (unità dell’oggetto, finalità, strumenti, ambiti, processo, soggetto, persona del destinatario, laicità e confessionalità...) tra “Catechesi” (“testimonianza”, educazione religiosa-cristiana ecclesiale, familiare, associativa...) e Ir (“disciplina”, statuto epistemologico, pedagogia religiosa scolastica), evolutasi storicamente dalla confusione alla correlazione, alla complementarità nella distinzione, alla integrazione.... A riguardo si segnala che tale particolare problematica e la panoramica della realtà in cammino dell’IRC in Italia ed in Europa si trova ora presentata nell’aggiornato volume della CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Nella scuola a servizio della persona, La scelta per l’IRC*, Elledici, Leumann, Torino 2009.

Natura e struttura

Il “piccolo Testo”, propedeutico ad ulteriori approfondimenti e fonti catechetico-dottrinali (ai quali rinvia la sintetica bibliografia in ap-

pendice) e non inteso ad esaurire l’integralità del discorso religiosocristiano, ma a “suggerire, evocare, attrarre”, si indirizza sia ai credenti aperti a domande sempre nuove, che ai non credenti (“pensanti”) che continuano ad interrogarsi sulla fede, sia a “chi non si sente in ricerca” rispettandone con atteggiamento di “amicizia e simpatia” la libertà e la coscienza. Accostandosi a tutti coloro che chiedono le “ragioni della speranza” con la “dolcezza e rispetto” raccomandati dall’Epistola di Pietro 3,15-16.

Volto perciò a provocare reazioni, suscitare nuove domande, integrazioni e critiche, si ispira dichiaratamente al dinamismo della comunicazione interattiva e della reciprocità configurandosi, a partire dalla intitolazione inconsueta ai “Cercatori”, nella tensione a nuovi approcci fin dalla scelta d’impronta antropologica della categoria culturale applicata ai “destinatari”, appartenenti ad un orizzonte molto vasto tendenzialmente di adulti, ma non esclusi i più giovani, rispetto alle formulazioni più classiche dell’approccio in chiave di “primo annuncio”, “un mondo che cambia”...

Concepito in tre sezioni: a partire dal comune terreno umano-sociale del vissuto quotidiano-storico sui grandi perché “che ci uniscono”(p. I); per proseguire con la pro-

posta (p. II) (“testimonianza” e “ragioni della speranza”) in termini essenziali del messaggio cristiano e della risposta di fede, imperniate nella chiave cristologica (volto umano del Mistero e della Presenza), di Dio Trinità e relazione d’amore, fino alla Chiesa quale comunità di fratelli e icona dell’amore trinitario, presentati con il ricorso al linguaggio narrativo; fino a concludere propositivamente (p. III) con l’ipotesi di un itinerario sul dove e come, scandito dai “luoghi” (preghiera, ascolto della Parola, sacramenti e vita nuova, servizio e dono di sé, attesa della vita eterna, desiderio della bellezza divina...), per aiutare a passare dalla ricerca alla pienezza dell’incontro “vero” con il “Dio di Gesù Cristo”, in cui l’incontro si pone nel senso dell’ospitalità, dell’ascolto, dello stimolo alla reciprocità, della serietà dell’esperienza di una autentica relazione tra persone.

Nella sua “genesi” risulta prodotto da un vasto lavoro collegiale svolto a livello di cooperazione tra episcopato, teologi, pastori, catechisti, esperti della comunicazione,... (e perché non anche di IdR qualificati?).

Il sobrio “corredo dell’apparato iconografico” si presenta di un certo interesse nell’ottica educativa. Le immagini tratte dalle opere artistiche di V. Vitali, in copertina, S. Di

Stasio e M. Paladino all’interno, già ricorrenti e sperimentati in altre pubblicazioni ufficiali della CEI (Nuovo Lezionario ecc.), rappresentano lo sforzo di contribuire a rinnovare il genere espressivo delle miniature tipiche dei testi religiosi e magisteriali. Nei capitoli si ripropongono, unitamente a rappresentazioni pittoriche significative dell’esperienza umana-religiosa, delle “perle” costituite da brani biblici, letterari e del pensiero classico e contemporaneo, tratte dalla sapienza di autori pure non cristiani (es. G. Marcel, E. Montale, S. Kierkegaard, insieme a S. Francesco, S. Agostino, T. Bello...), presentati in funzione “ermeneutica” similmente a quanto avvertono necessario per la comprensione e comunicazione del discorso religioso anche gli educatori religiosi, attraverso il ricorso al “documento” con il riferimento esistenziale significativo.

Il ruolo ermeneutico e pedagogico della “domanda”

Rispetto ad altri Documenti magisteriali e pastorali che iniziano con una cognizione sulla realtà storico-socio-culturale del nostro tempo, con qualche attenzione alla situazione, contesto, realtà, bisogni, istanze, la *Lettera* (genere di respiro biblico, originale ed efficace nella comunicazione religiosa e pastorale della Chiesa Italiana) più in-

cisivamente dedica la Prima Parte (la più interessante ed intrigante per l'attività degli IdR) all'ascolto degli interrogativi che attraversano eventi e persone, esperienze di gioia e di limite riconoscibili nella vita di ognuno a livello individuale e collettivo, ed in particolare imperniate sulle situazioni esistenziali vitali positive di felicità e speranza, apertura al futuro ed alla "Terra promessa" o negative di fragilità, problemi di convivenza giusta e pacifica con la natura e la società...

Si viene così a recepire le categorie della "inquietudine", di agostiniana memoria ed elemento caratterizzante di tanta antropologia e filosofia contemporanea, e dell'"invocazione" come cifra dell'esistenza e del cammino dell'uomo. Confrontandosi da ultimo e con franchezza (oltre la cd. "morte di Dio" e il "tramonto del sacro" da un lato e il bisogno di "segni ad ogni costo" e di "riti" delle tendenze di certa spiritualità dall'altro) con la questione capitale della trascendenza "presente nel cuore di molti": "Dio chi sei per me? E io chi sono per Te?".

L'importanza di sapere "ascoltare le domande" (tema del XLIII Convegno dell'UCN) come manifestazioni della tensione e riflesso dell'alterità che definisce e costruisce l'identità della persona, fa da guida e da anima dell'intero per-

corso del Documento della CEI, nel solco dell'assunto del pensatore ebraico E. Jabès, rappresentante del "pensiero nomade" e citato da B. Forte: «Il mio nomé è una domanda, e la mia libertà è nella propensione alle domande». Così si viene a delineare un profilo essenziale dell'uomo, che riguarda l'essere prima che l'agire, colto nella sua esistenza di "mendicante del cielo", di "pellegrino e cercatore dell'Altro" e di "lottatore" per riuscire a dare un senso e una verità alle cose di ogni giorno e della storia.

L'impostazione dialogica cerca di farsi carico di istanze diffuse nella mentalità corrente e nella cultura, ponendosi il problema di non cadere nel corto circuito dell'affermazione dottrinale e assertiva, nella logica delle risposte semplificate e preconfezionate, delle ricette spirituali rassicuranti, sempre incombenti. Davanti alla problematicità e al travaglio di coscienza su tante questioni "ultime" matura la convinzione che la fede non sia "dare risposte già pronte", ma contagiare "l'inquietudine della ricerca", non risolvere tante possibili oscurità ma aiutare a "portarle ad un Altro e insieme con lui" (Cfr. *Lettera...*, pp. 54-55).

Spesso il Documento si presenta nello stile ancora troppo "ecclesiastico" e poco "laico", da Chiesa "docente" piuttosto che compagnia di

strada (come già auspicava programmaticamente il Concilio nella GS, 1: «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»; «realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia», ripreso con qualche enfasi dal filone teologico della “compagnia” e dalla maturazione sapienziale-pastorale della lezione dell’icona dei discepoli di Emmaus di Lc. 24,13 ss.), di certi passaggi e affermazioni legate a concezioni dottrinali tradizionali, oggi messe a prova dalla discussione della ricerca teologica, come ad es. a p. 24: «Perché allora, permette il dolore, l’invecchiamento, la morte?», laddove il verbo “permettere” – sulla questione capitale della teodicea – risente della concezione improntata ad un’idea assoluta, non “*kenotica*”, di onnipotenza...

Il Testo, peraltro, costituisce un innovativo, anche se incompiuto, paradigma di tipo *Kerygmatico*, in materia del cd. “primo annuncio” e dell’incontro tra fede e culture. Mira, infatti, a farsi carico della interiorità profonda e della sensibilità spirituale di chi, attualmente in maniera esplicita o implicita, avverte l’importanza della ricerca di senso, “laiamente” non si chiuda aprioristicamente all’ipotesi della trascendenza ed all’esperienza del Mistero, rimanendo nella sostanza “cercatori di Dio” e desiderosi di vedere il Suo volto, pur percorrendo talora le vie

religiose differenti offerte nella realtà del “mosaico delle fedi” e dei tanti “sistemi di significato” propri dell’epoca del villaggio globale.

Sulla problematica delle “domande”, converge la più avvertita impostazione della “ricerca ermeneutica nell’educazione religiosa” (un diffuso modello dell’Insegnamento della Religione, che si confronta con le tendenze più accreditate della filosofia e della teologia, della cultura pedagogica, delle istanze degli orientamenti della “riform” del sistema scolastico italiano, e nella impostazione teorica e sul piano dell’approccio didattico, è frutto del lavoro pluriennale sostenuto dall’Università Pontificia Salesiana di Roma, cfr. Z. TRENTI - R. ROMIO, *Pedagogia dell’apprendimento nell’orizzonte ermeneutico*, Elledici, Leumann Torino 2006). La didattica ermeneutico-esprienziale, potrà misurarsi e confrontarsi utilmente con questo profilo della *Lettera*, nell’ordine del metodo, del processo psico-pedagogico e della tipologia delle esperienze privilegiate (felicità e dolore, amore e fallimenti, lavoro e festa, sfide della fede), come più rispondente alla radicale domanda religiosa e dell’orientamento umano verso il mistero, portando il discorso ancora “oltre la domanda di senso e di speranza” degli umanesimi, verificando la “ragionevolezza” di “dire

Dio”, del “credere” e le potenzialità della sua elaborazione culturale, pedagogica, didattica.

Considerazioni e sviluppi

A conclusione dell’*excursus* va ribadito che la *Lettera* si propone quindi non come punto d’arrivo ma tappa di stimolo e strumento per l’inizio di cammini auspicabilmente plurimi, a servizio della vita spirituale nascente (sorta di “aurora” dell’anima) di coloro che sanno aprirsi all’oltre e al nuovo di Dio; o di chi si pone alla ricerca, anche se credente riconoscendo di sentirsi “un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere”.

Consapevoli tutti, pastori ed educatori e insegnanti di religione o comunità ecclesiale e civile, che oggi le vere questioni di senso della vita e della storia o di fede non contrappongono “ideologie” né dividono gli uomini in “laici e cattolici” (tantomeno in “guelfi” e “ghibellini”) nel modo tradizionale e standard troppe volte sperimentato sterilmente, ma segnano il crinale tra “pensanti e non pensanti”, tra uomini e donne con il coraggio di

vivere la fragilità e continuare a cercare per credere, sperare ed amare, e uomini e donne rinunciatari a lottare, rinchiusi nell’orizzonte penultimo”, incapaci di accendersi di desiderio, speranza e nostalgia dell’Altro.

Tenendo in conto la migliore lezione della *Lettera ai cercatori di Dio*, nei riguardi di questi nostri contemporanei, di tutte le età della vita e specie nei confronti delle nuove generazioni, sociologicamente ed in superficie apparentemente indifferenti, nelle quali occorre suscitare per potere educare la maturazione della “domanda”, l’Educazione Religiosa deve sentirsi empaticamente debitrice di “verità” intesa come significatività umana della fede e impegnata nella prospettiva di “carità intellettuale” e diaconia culturale a servizio della crescita della libertà, non come detentrice di “risposte”, sapendosi fare compagna di viaggio discreta e paziente, capace di porre le “vere” domande e di farsi ad un tempo interrogare.

Giorgio Bellieni

MARIANGELA MONACA (cur.)

Problemi di storia religiosa del mondo tardo-antico: tra mantica e magia,

Collana di studi storico-religiosi 14,

HIERÀ, Cosenza 2009, pp. 333, Euro 30,00

Dalla collaborazione di studiosi di storia delle religioni su un tema di particolare rilevanza nell'attuale panorama scientifico, ossia quello della "comunicazione" fra i livelli umano e divino attraverso la prassi magica e divinatoria, nasce il volume a cura di Mariangela Monaca, *Problemi di storia religiosa del mondo tardo-antico, tra mantica e magia*.

Inserendosi nell'ampio quadro degli studi interessati all'analisi dei processi di continuità e innovazione che caratterizzarono la fase cruciale del passaggio dalle culture "classiche" del mondo Mediterraneo alla nuova civiltà cristiana, il volume, grazie ai diversi approcci proposti dagli studiosi, rilegge la problematica magica, profetica e divinatoria quale privilegiato parametro di riferimento per misurare tangenze e opposizioni fra *religione e magia*. Attraverso l'analisi, nelle più diverse tradizioni religiose, politeistiche e monoteistiche, di quel particolare ambito della prassi magico-divinatoria che coinvolge l'esperienza umana quotidiana (come ad esempio la consultazione di oracoli, di profeti itineranti e Sibille, ovvero

l'uso di pratiche magiche di vario genere ed in particolare iatromagnetiche e iatromantiche), ed il confronto con tradizioni di tipo speculativo formulate nei diversi ambiti e contesti storici, pagano e cristiano, il volume presenta il vivace quadro di queste fiorenti pratiche religiose, sviscerandone istanze, luoghi, contenuti e forme.

Alla divinazione, con particolare riferimento ai Papiri Magici Greci, si rivolgono i contributi di Emilio Suárez de la Torre, José Luis Calvo e Anna Scibilia. I *Papiri Greci Magici*, si presentano come un "ricettario" di magia, ed offrono pertanto una miniera di notizie, che permettono allo studioso di comprendere il ruolo di *logos* e *praxis* all'interno della sfera del magico. Nei PMG, infatti, sono presenti numerosi esempi di uso della prassi magica atto a stabilire una comunicazione diretta dell'uomo con gli dèi, e con i demoni, fondata sulla credenza che è possibile provare le diverse epifanie divine, trovare i mezzi per soggiogare il divino, per sopperire alle molteplici necessità della vita quotidiana, siano essi di tipo operativo, erotico o iatrico.

Il quadro si completa attraverso l'analisi archeologica degli "strumenti dei maghi", di cui si occupa il lavoro di Carla Sfameni. Partendo dall'analisi dei materiali (gemme, *defixiones*, figurine in terracotta o argilla) corroborata dalla lettura dei *Papiri*, si discoprono i diversi rituali magici, le

performances magiche, e si possono trarre le indicazioni sul ruolo che la magia e le sue pratiche hanno assunto nelle diverse tradizioni religiose, nel tentativo di far luce su un fenomeno così complesso, che permeò in ampia misura l'epoca tardo-antica.

Alla sopravvivenza di prassi iatromantiche e iatromagnetiche nel culto dei santi si rivolge il contributo della curatrice. Partendo dalla considerazione del ruolo peculiare che la iatromantica e la iatromagia, ovvero l'uso di prassi divinatorie e magiche applicate alla medicina, ebbero nel mondo antico, pagano e cristiano, in quanto finalizzate al raggiungimento insieme della salute del corpo e della salvezza dell'anima, la studiosa analizza in prima istanza le linee del dibattito sul tema, attraverso la testimonianza di fonti cristiane quali Giustino, Taziano, Origene ed Agostino. L'indagine si sofferma poi sulle prassi iatromantiche connesse al culto di alcuni santi "guaritori" noti nel mondo tardo-antico: dall'esame delle raccolte dei miracoli dei santi taumaturghi emerge il posto di rilievo occupato da tali prassi, quali strumenti profetici per acquisire i rimedi necessari con lo scopo di ottenere una guarigione del corpo ed insieme dello spirito. Tra esse, un ruolo considerevole fu esercitato dal rito dell'incubazione, noto già nella Grecia classica, e diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo fino al tar-

do impero, connesso a personaggi divini dalle prerogative soteriologiche ed epifaniche quali Asclepio in Grecia, Iside e Serapide in Egitto. Esso riappare nei primi secoli del Cristianesimo associato a personalità venerate per la loro santità, famose per le loro qualità taumaturgiche: è il caso dei culti iatromantici di Tecla a Seleucia, di Ciro e Giovanni a Mneuthis, di Cosma e Damiano a Costantinopoli. Tale circostanza testimonia – secondo la studiosa – una sopravvivenza, seppur nella diversità, di pratiche pagane all'interno del contesto religioso cristiano, possibile attraverso una ridefinizione delle prerogative delle prassi medesime, una rivalutazione dell'uso e della funzione dei diversi riti, quali appunto le pratiche magiche e divinatorie con finalità iatriche.

Ai problemi relativi all'interpretazione storico-religiosa di un testo agiografico contenente importanti notizie sui rapporti tra cristianesimo e paganesimo nel periodo tardoantico è dedicata l'analisi di Giulia Sfameni Gasparro. Nell'analisi della *Vita di Porfirio*, vescovo di Gaza, si riconosce con vivace immediatezza un'importante dimensione di quella complessa fase di mutazione culturale, sociale e religiosa che si attuò tra la fine del IV sec. ed i primi decenni del V, quando all'interno delle strutture dell'Impero "cristiano" si mostravano, come numerose e vita-

li, le sopravvivenze di pratiche culturali afferenti alle antiche tradizioni politeistiche. È tra popolazione dell’“idolatrìa” Gaza che si inserisce la presenza destabilizzante dell’*uomo santo* Porfirio, che con l’assunzione

della dignità episcopale determinerà, insieme alla distruzione dei segni visibili dell’idolatria, il trionfo completo del cristianesimo.

Antonio Foderaro